

CESARE CASES

Vorrei segnalare un libro di Peter Burger, «Teoria dell'avanguardia», pubblicato una ventina d'anni fa, edito finalmente in italiano da Bollati Boringhieri. È un testo importante che affronta un tema, quello

dell'avanguardia, che non era mai stato analizzato in modo sistematico, nemmeno da Adorno che ne aveva dato una interpretazione positiva e neppure da Lukacs che aveva offerto una lettura negativa (se-

condo prospettive peraltro comuni). Burger per primo valuta compiutamente il rapporto dell'avanguardia con una società nella quale hanno fatto ingresso in modo massiccio i nuovi media.

Quando i santi uccidevano i topi

ALFONSO M. DI NOLA

Gerardo Maiella, morto a ventinove anni, nel 1753, è un santo tipico morti sulla superficie dei cantine del Meridione

peninsulare, tuttora al centro di un culto vivacissimo e di grandi pellegrinaggi diretti al santuario a lui dedicato a Materdomini, in Irpinia, mostruosa di architettura kitsch che offende la purezza di una natura ancora selvaggia e sopra-

Entrato nella congregazione dei Redentoristi o Liguorini, fondata da pochi anni da S. Alfonso M. de' Liguori, vi trascorse la sua rapida vita come «chierico, cioè come religioso non ordinato sacerdote, addetto ai lavori umili della cucina, della sartoria, della sagrestia. A scorrere le pagine del suo processo di beatificazione (il Maiella, illettrato, non ha lasciato suoi scritti), vi si trova la narrazione di un miracolo che gli sembrerebbe soltanto una stranezza e un non-sense: il santo, andando per elemosina nella terra del Corato, in Puglia, su richiesta di un contadino preoccupato dei danni che al raccolto venivano dai topi, alzò la mano destra contro quei campi, e segnò una croce: il fare questo segno e il vedere un'immensa di sovrani morti sulla superficie dei campi col ventre rivolto in alto fu un momento solenne.

L'episodio di apparente banalità si rivela, invece, in un nuovo orizzonte di analisi della vita dei santi, come indice di una situazione storica del paesaggio rurale meridionale e, più ampiamente, europeo, quando il topo di campagna rappresentava un vero rischio e un attentato alla sicurezza dei granai. Di tale situazione, osserva con competenza De Rosa, vi è evidente memoria nella leggenda nordica del pifferaio di Hamelin. Ma non va dimenticato che si tratta di un antico mito della civiltà mediterranea, di una santa del VII secolo, Gertrude di Nivelles, in statue, miniature e quadri, è rappresentata come protettrice dei granai, con schiere di topi che, correndo lungo il mantello, le si arrampicano verso il volto.

Il libro di Gabriele De Rosa, che raccoglie dieci vite di santi beati e venerabili fra il Sud e il Veneto, è un modello esemplare di storia che, partendo in Francia dalle «Annate», in Italia da Giuseppe De Luca, si scande in variazioni metodologiche notevoli (storie della spiritualità, della men-

Numerose pubblicazioni testimoniano l'interesse per Ludwig Wittgenstein «uno specialista della dissoluzione dei problemi filosofici»



Ludwig Wittgenstein, nato a Vienna il 26 aprile 1889 e morto a Cambridge il 29 aprile 1951, è una delle figure più importanti della cultura europea. Tra le sue opere: «Note sulla logica», «Trattato logico-filosofico», «Diari Segreti», «Lezioni e conversazioni».

MEDIALIBRO
GIAN CARLO FERRETTI

La ricerca del giovane

I facili clamori che nell'ultimo decennio hanno accompagnato i due fenomeni del «piccolo editore» e dei «giovani scrittori», si sono ormai spenti, e sempre più diffusa è la consapevolezza degli equivoci relativi, nonostante certi periodici sforzi promozionali.

È apparso chiaro anzitutto che alcuni «piccoli editori», piccoli in realtà non sono, ma hanno fatto abilmente uso dell'etichetta per le loro fortune di mercato; mentre altri, che lo sono effettivamente, hanno legato la loro sopravvivenza a forme di assistenza più o meno nobili. Anche se questi due estremi, naturalmente, non sono mancati iniziative interessanti e motivate, come era accaduto anche in passato del resto.

Costruito dalle esigenze produttive e dalla «macchina» della grande editoria e dei mass media, il fenomeno o meglio caso dei «giovani scrittori» è venuto rivelando tutta la sua intrinseca eterogeneità, casualità e inconsistenza. Uno studio critico esemplare di esso (nel quadro di un intelligente riesame della narrativa italiana degli ultimi trent'anni) viene condotto ora da Stefano Tani in un libro edito da Muris e intitolato «Il romanzo di ritorno».

Di quel caso Tani ricostruisce la storia e le ragioni: la necessità editoriale di un ricambio generazionale all'interno di una strategia di successo, il contributo indiretto dell'«effetto Eco», i nuovi equilibri tra grande editoria e corporazione letteraria, eccetera. Tani nota altresì come l'operazione giovani abbia appiattito nei confronti del lettore diversi livelli, valori e sottogenere. Scrive a questo proposito Tani: «Il romanzo di questa nuova generazione si presenta sotto il segno del ritorno alle convenzioni: ritorno dall'ideologia all'autonomia dei valori letterari, ritorno dall'estremismo progettuale alla leggibilità, ritorno dall'idea di una letteratura come provocazione permanente al riconoscimento di una funzione anche solisticamente consolatoria del raccontare. Il risultato è un adattamento conciliatorio ai motivi del romanzo medio e di quegli attacchi contro il suo collocamento marginale e elitario («autofinanziato»).

Si tratta di Stalker, una collana-laboratorio varata da un gruppo di scrittori romani (Bordini, Bruno, Cajani, Capone, Compagnon, Fasciani, Marchand, Pierpaoli, Rosselli), con un «programma» che intende opporsi all'«omologazione» di autori e lettori portati avanti dalle grandi e talvolta anche «piccole case editrici»; che rifiuta ogni «yuppismo narrativo» e ogni conformismo trasformismo; che al titolo di un romanzo e di un film famosi si ispira, come a un ideale di esplorazione e di avventura intellettuale, al di là di novità apparenti e fittizie; di regole troppo presto codificate; ma che si propone anche di recuperare alla scrittura «materiali dimenticati» e «parole scartate» dalle false trasmissioni alla moda e dai prodotti ripetitivi di stagione.

Certo, un «programma» letterario deve essere accompagnato e seguito da testi che lo rendano credibile, e i due testi narrativi appena usciti («Per invocare ho bisogno di tempo» di Vito Bruno, e «Generazione zero» di Giuliano Compagnon) consentono di dare soltanto un giudizio interlocutorio. Ma quello che colpisce nelle loro pagine, pur tanto diverse tra loro, è la ricerca ed elaborazione di un linguaggio e di una struttura non usurati dalle cornate del mass media e dalle seduzioni del mercato, e capaci di svelare (anche nei rapporti più privati) le sottili preparazioni di un potere e le inerzie di una vita di relazione, di cui gli stessi mass media e lo stesso mercato sono espressione.

Quell'Europa tutta socialdemocratica

ORESTE MASSARI

Nonostante il suo clamoroso europeismo, il pubblico italiano conosce poco o molto approssimativamente la politica interna (intesa come ordinamenti istituzionali, sistemi di partito, sistemi e risultati elettorali ecc.) dei paesi europei occidentali, sia di quelli appartenenti alla Comunità, sia di quelli, a maggior ragione, che non ne fanno parte. Paradossalmente, oggi, sull'onda degli avvenimenti del 1989, c'è forse più attenzione e informazione sui paesi dell'Europa orientale che su quelli dell'Europa non comunitaria.

Ma processo di integrazione economica e politica dell'Europa dei dodici paesi della Cee, spinte all'allargamento di questa verso altri paesi (dell'Est e dell'Est), democratizzazione ed europeizzazione dei paesi ex-comunisti, sono tutte dinamiche che obiettivamente pongono un problema di maggiore circolazione di informazioni, dati, conoscenze su quella multiforme realtà geografica chiamata Europa che sempre più tende a porsi come soggetto politico unitario.

È alla luce di questo nuovo quadro che appaiono grandemente meritorie opere come quella di Sebastiano Corrado, comparsa solo nel 1989 in libreria. Già nel 1979, per i tipi di Feltrinelli, Sebastiano Corrado aveva pubblicato «Elezioni e partiti in Europa», dedicato ai nove paesi di allora facenti parte della Cee (ai quali si sono aggiunti negli anni ottanta Grecia, Spagna e Portogallo).

Nel lavoro di Sebastiano Corrado c'è uno sforzo di interpretazione e comparazione. Così è interessante apprendere che in questa Europa - quella nordica (Svezia, Norvegia, Finlandia), centrale (Svizzera, Austria), mediterranea (Spagna, Grecia), e del piccolo Sud - la «famiglia» più forte

S i assiste, in questi anni, (in concomitanza con il centenario della nascita e avvicinandosi il trentennale della morte, avvenuta nel 1851) ad un interesse eccezionale per il pensiero di Ludwig Wittgenstein

ad un interesse eccezionale per il pensiero di Ludwig Wittgenstein a giudicare almeno dai numerosi libri su di lui o dello stesso autore curati dai suoi allievi pubblicati recentemente («Diari segreti», Laterza, con introduzione di A. Gargani; B. McGuinness, Wittgenstein, Il Saggiatore; M.B. Hintikka, J. Hintikka, J., Indagine su Wittgenstein, Il Mulino, e dello stesso Wittgenstein, Osservazioni sulla filosofia della psicologia, Adelphi).

Gli Hintikka focalizzano il loro lavoro critico-analitico sulla logica del «Trattato logico-filosofico» e sugli oggetti che al «Trattato» appartengono elaborando ampiamente l'evoluzione del pensiero di Wittgenstein relativo al linguaggio. Indubbiamente le riflessioni di Wittgenstein sulle caratteristiche del linguaggio meritano un'attenzione particolare per la posizione stessa che l'autore vi assume, al confine tra la filosofia e la psicologia. Ciò non deve meravigliare se si pensa all'interesse di Wittgenstein per la psicologia e alla sua interiore necessità di affrontare il problema soggettivo, personale, prima di quello oggettivo del fare filosofia.

Ma veniamo al contributo di Wittgenstein sul linguaggio. Nel suo «primo pensiero» (l'inglese espresso nel «Trattato») il linguaggio è considerato analogo al pensiero e il suo limite corrisponde al limite del pensabile. Un relativismo linguistico che ha le sue radici nella «ineffabilità di quei legami semantici che sono considerati i mediatori tra linguaggio e realtà».

Ma nel suo pensiero successivo Wittgenstein negherà la sua teoria, considerando un errore la sua idea dei limiti del linguaggio, sostenendo invece le capacità espansive dello stesso che diventa mezzo universale, anche se nei limiti di un suo relativismo linguistico («se i leoni potessero parlare noi non potremmo capirli»). Che Wittgenstein paragona a quello della relatività di Einstein. La convinzione della universalità del linguaggio spinge Wittgenstein a sottolineare il carattere pubblico. Nasce così la distinzione, così importante nel suo ultimo pensiero, tra «linguaggio pubblico e linguaggio privato». Per Wittgenstein ciò che media il rapporto dell'uomo con il mondo, il suo pensiero con la realtà, le sue parole con le cose,

guaggio è un'immagine dell'esistenza del mondo.

Ma attenzione, proprio in quanto specchio del mondo, il linguaggio non può che essere pubblico - anzi in questo rappresenta l'universalità del gioco linguistico - cui si contrappone il linguaggio privato che tuttavia non potrà mai essere fondamentalmente né comprensibile agli altri. Naturalmente vi sono giochi che si possono fare da soli, inferiori, per uso proprio, ma un

altro non potrebbe comprendere questo linguaggio. I linguaggi privati sono dunque quelli delle sensazioni e dei sentimenti. Esperienze private che Wittgenstein paragona a «uno scarafaggio dentro una scatola che solo il proprietario può aprire», quindi che non si apra ad un linguaggio pubblico. Wittgenstein è ossessionato dalla sua ricerca sul linguaggio: sapere se l'incomunicabilità fra oggetti privati sia totale o parziale. La soluzione è che ciascuno ha accesso esclusivamente al proprio «scarafaggio» ma, ricollegandolo ad oggetti pubblici di paragone, può parlare anche con altri del proprio animaletto. Wittgenstein è dominato dall'idea che il linguaggio privato non ha valore, con questa cercando anche di portare un sottile attacco a quei metodi conoscitivi (come la psicoanalisi, verso la quale era profondamente ambivalente) fondati sul linguaggio privato, inteso come linguaggio dei sentimenti e delle emozioni. Ma qui entrano in un'altra importante area del pensiero di Wittgenstein che può essere meglio conosciuta dalla lettura delle sue Osservazioni sulla filosofia della psico-

logia (Adelphi). È possibile che, dal punto di vista della logica, le numerose questioni poste da Wittgenstein in questa densa raccolta di sentenze, pensieri, ipotesi, aforismi ecc. abbiano un senso e che siano anche di notevole interesse filosofico. Quello che mi colpisce da psicoanalista - è però la ripetitività ossessiva con cui varie domande sono formulate e alcuni non-sense proposti. L'uso contorto del pensiero e della lingua che fanno pensare ad una copertura di angosce più profonde. Le «Osservazioni» sembrano una cortina fumogena difensiva rispetto a delle emozioni sollevate dal personale rapporto con la conoscenza ben lontane dalla logica. Dopo questa faticosa lettura, viene fatto di chiedersi cosa sia veramente Wittgenstein: un filosofo? Uno psicologo? Un mistico? Uno psicoanalista? (Oltre che architetto, inventore, maestro), o tutte queste cose insieme, dal momento che il suo vertice epistemologico di osservazione cambia continuamente, sempre al servizio di questioni ripetitive, di domande senza risposte, di voluti fraintendimenti, di incerte metafore.

«L a psicoanalisi nella cultura italiana» di Michel David, pubblicata nel 1966, è il primo libro che ha raccontato la storia dell'impatto del freudismo con la nostra cultura. Benché sia stato seguito da altri, ma non molti, del genere, è rimasto così unico e insuperato da indurre l'editore (Bollati Boringhieri) ad una ristampa. Per coloro che negli anni della contestazione si appassionavano a «L'interpretazione dei sogni» è stato il testo da consultare per accompagnare la lettura. Essi certo accoglieranno con piacere, ed una punta di nostalgia per la

Freud e il suo profeta

MARISA FIUMANO

vecchia copertina gialla e blu, questa nuova edizione che si presenta bianca, smontata dalla foto del viso severo del Freud maturo, ma è identica nel contenuto alla vecchia edizione, a parte l'aggiunta di una postfazione di aggiornamento. Quei primi lettori ritroveranno anche il tratto di stile dell'autore, cioè l'ironia sottile ma lieve con cui sono trattate tematiche di grande peso e difficoltà unita al rigore di una documentazione enorme e circostanziata.

Fin dalle prime righe dell'introduzione David ci informa di essere straniero: un'autodesignazione importante, che non è solo questione di nazionalità (francese, David era venuto in

Italia nel '48 con una borsa di studio in un collegio universitario del Nord), ma una disposizione personale o una scelta di stile. Non avrebbe potuto, altrimenti, senza essere né psicoanalista, né medico, né psicologo e nemmeno storico di professione, scrivere un'opera di questa mole che richiede uno sguardo profondo ma nello stesso tempo esteso a più discipline. Dal posto di straniero, che non è né estetico, né estraneo, prende inizio un'inchiesta guidata dallo stupore e dalla passione, cui accenna solo con discrezione, per gli oggetti che fa cortocircuitare: il freudismo e la cultura italiana.

Non si tratta ovviamente di psicoanalizzare o, peggio, psichiatrizzare Wittgenstein, ma non è neanche possibile trascurare il fatto che - almeno in queste «osservazioni» - ma non solo in esse - tutto il pensiero di Wittgenstein gravita intorno alla psicologia, alla sua soggettività, alla sua confusa identità. Dalla lettura dei suoi «Diari segreti» (Laterza), ad esempio, e della limpida introduzione di A. Gargani, apprendiamo che Wittgenstein «pensava che non gli sarebbe mai riuscito di fare filosofia se non avesse affrontato prima il problema etico e personale del proprio carattere; voleva sapere che tipo di uomo lui era [...] perché lui non voleva produrre lavoro filosofico vivendo nella menzogna su se stesso».

Il lavoro della filosofia, dunque, altro non era per Wittgenstein che un lavoro su se stesso capace di conferirgli quel coraggio necessario per compiere una rivoluzione su se stesso. Aveva dovuto arruolarsi volontario in guerra per conoscersi nella solitudine che ogni uomo ha di fronte alla morte, per sentirsi - come lui si esprimeva - un uomo decente. Doveva ricorrere alla confessione per illudersi di conoscersi e trasformarsi. Non aveva voluto riconoscere che la psicoanalisi (lo squallore della psicologia) avrebbe potuto dare una risposta alle sue domande, al suo problema ossessivamente riproposto del dolore (mentale e fisico), alla disperazione del suo volersi conoscere e trasformare, al perché delle sue difficoltà relazionali e forse sessuali, al perché della sua stessa infelice esistenza.

Dalle sue Osservazioni su Freud emerge la profonda ambivalenza nei confronti della psicoanalisi, che viene criticata per la pretesa di essere scientifica per la pretesa di conoscere i sogni: «Ho scorso l'interpretazione dei sogni di Freud e ciò mi ha fatto sentire quanto tutto questo modo di pensare meriti di essere combattuto».

Nelle «Osservazioni» si rivela il dramma più profondo di Wittgenstein, uno specialista della dissoluzione dei problemi filosofici, come scrive Roberto De Monticelli, dominato dalla sua *pass des sens*. Comunque le «Osservazioni» devono essere complessivamente viste come una riflessione sulle espressioni linguistiche che usiamo per descrivere i fatti psicologici: le emozioni, i sentimenti, le sensazioni, le intuizioni, i pensieri e i comportamenti. Un invito, a volte pressante, a coniugare pensiero e immaginazione dando libero sfogo alle associazioni, ma anche nella convinzione che «il pensare è un processo enigmatico dalla cui comprensione siamo ancora lontani».

Lo status della ricerca e della clinica psicoanalitica oggi non si può definire ottimale, costretto com'è al confronto con nuove variabili di natura diversa e di difficile integrazione, ma David stempera il pessimismo che suggerisce la realtà con la levità di chi non vuole precludersi il gusto di nuovi stupori e suppone che dal «laboratorio inorganico» italiano miliziano da Guattari «possano fiorire nuovi, inaspettati "rizomi"».

Se così fosse, la sua «bibliografia ragionata», come chiama il suo ponderoso saggio, vi avrebbe certo contribuito perché ciò che la percolare e la rende unitaria non è l'imparzialità dello storico o il gusto esaltativo del collezionista, ma la passione di chi fa coincidere la psicoanalisi con Freud ed ogni sua riformulazione con un ritorno al suo testo.

Michel David «La psicoanalisi nella cultura italiana», Bollati Boringhieri, pagg. 651, lire 55.000